

PRESENTAZIONE DEL PRESIDE DELLA FACOLTÀ DI LETTERE DELL'UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI DI TRENTO PRONUNCIATA IN OCCASIONE DEL CONFERIMENTO
DELLA LAUREA AD HONOREM A PAUL CHARLES CRISTOPHE CLAVAL

Trento, 8 marzo 1999

GIANMARIA VARANINI

Autorità statali e provinciali, magnifico rettore, presidi, colleghi, studenti, signore
e signori,

a nome della facoltà di Lettere e filosofia sono lieto di rivolgere un saluto cordiale innanzitutto al prof. Claval e al prof. Gorrieri, ai quali fra poco il magnifico rettore dell'Università di Trento prof. Massimo Egidi conferirà la laurea *honoris causa*, e poi agli esponenti della cultura e della politica che hanno voluto insieme con noi rendere omaggio a due così autorevoli personalità della cultura e della vita pubblica europea ed italiana, e con loro alla nostra Università.

Non è la prima volta che la facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Trento, nella sua breve e non sempre facile vita, conferisce una laurea *honoris causa* ad una personalità eminente della cultura e della ricerca, italiana e straniera. Più volte abbiamo ritenuto di manifestare, attraverso questo strumento, il collegamento con le forze vive ed attive nei settori che costituiscono l'oggetto si tratti della poesia, della ricerca linguistica e letteraria, dell'attività editoriale. Manifestiamo in queste occasioni i debiti che in quanto ricercatori e in quanto docenti abbiamo con chi ha approfondito in modo particolarmente significativo questo o quel campo, questo o quel settore disciplinare. È la prima volta tuttavia che inseriamo fra i nostri dottori uno studioso straniero. Come ha già accennato il magnifico rettore, questo felicemente accade in una congiuntura nella quale gli sforzi per il consolidamento delle prospettive internazionali dell'Università di Trento, e nel suo ambito anche della nostra facoltà, sono particolarmente intensi, proprio per impulso deliberato del rettore stesso che ha fatto di questo orientamento uno dei tratti distintivi del suo quadriennio di governo. Fra pochi giorni una rappresentanza della nostra facoltà si recherà ad Innsbruck per consolidare i rapporti con l'omologa facoltà della Leopold Franzens Universität. Ma contatti fattivi esistono, del resto anche per impulso ministeriale, anche con la Francia, e alludo all'iniziativa dell'Università franco-italiana che fa capo sul coté francese all'Università di Grénoble, ma coinvolge anche le Università di Chambéry, Nizza, Lione, mentre per la parte italiana tale convenzione è sorretta soprattutto dalle Università delle città subalpine, da Torino a Genova all'Università del Piemonte orientale ma anche dall'Università di Trento.

Se dunque anch'io mi rifaccio al *topos* di Trento porta d'Italia, al *topos* della vocazione a guardare oltralpe e della particolare attitudine a collegare, perché le Alpi e la montagna in genere uniscono, non dividono, se anch'io dicevo mi ricollego a questo *topos* ciò non è soltanto per aderire ad uno schema rituale, per conformarmi ai canoni retorici di quel particolare genere letterario che è l'orazione accademica. Gli è che anche in questo caso il richiamo alla collocazione geografica e alla storia di questa città appare pertinente.

Trento e la cultura trentina in effetti hanno avuto un loro ruolo, non del tutto trascurabile, nella storia della geografia italiana, un ruolo che si ricollega in fondo a questo stereotipo - che per essere stereotipo non perde la sua verità - della particolare sensibilità di taluni esponenti della cultura trentina alla ricezione di stimoli provenienti dall'Europa. Si sa che nell'Ottocento la cultura italiana ebbe un rapporto privilegiato con la scienza e con la cultura tedesca, anche nelle discipline umanistiche: nella filologia, nelle scienze

dell'antichità, nella ricerca storiografica in genere. Nell'ambito geografico, anche se in verità - conformemente ai tempi - di vera specializzazione disciplinare non si può parlare, fu un trentino formatosi in Germania, e ricco di varie esperienze culturali, a ricoprire una delle prime cattedre di Geografia delle Università italiane. Si tratta di quel Bartolomeo Malfatti che insegnò al prestigioso istituto di studi superiori di Firenze fino al 1892, chiamato dal Villari a professare Geografia ed Etnografia. Parallela alla sua appare la parabola culturale di un altro trentino, pure docente in un'università del regno d'Italia, quel Giovanni Canestrini che diffuse per primo in Italia la dottrina evoluzionistica darwiniana. Non è un caso che Malfatti sia stato l'autore del primo manuale italiano di etnografia, nonché il traduttore di un manuale di geografia edito in quella collana Hoepli che tanto rilievo ebbe per l'educazione nazionale nell'Italia dell'Ottocento. Senza trascurare i problemi tecnici della disciplina (quelli cartografici), Malfatti fu uomo e geografo del suo tempo nell'attenzione che rivolse al problema coloniale; ed ebbe inoltre un ruolo significativo nel rinnovare la didattica della geografia e nelle discussioni volte ad introdurre lo studio moderno della geografia nell'istruzione scolastica. Il Malfatti fu definito da Giovanni Marinelli, suo successore sulla cattedera fiorentina, "vero precursore del concetto dell'antropogeografia, qual è venuto adesso man mano formandosi", in quegli anni nei quali la geografia antropica si andava diffondendo in Italia grazie alla tempestiva e fortunata traduzione dell'opera del Ratzel. I suoi interessi etnografici maturarono proprio sulla base del suo interesse per l'interazione tra gli habitat naturali e la storia dei popoli. Egli svolse dunque una funzione storicamente significativa nel quadro della cultura italiana della seconda metà dell'Ottocento. E non sarà da dimenticare, nella storia della geografia italiana fra i due secoli, il ruolo di un nume della trentinità e della nazione, il socialista Cesare Battisti.

Negli stessi decenni, fra Otto e Novecento, si ponevano in Francia le basi di quella grande tradizione di geografia antropica che risale, per fare un nome illustre, a Paul Vidal de la Blache e che ha segnato indelebilmente non meno l'evoluzione della storiografia che della scienza geografica in Francia ed in Europa. Nacque allora quella tradizionale alleanza fra storia e geografia che ha costantemente caratterizzato la cultura e l'organizzazione universitaria francese. Spero sia perdonato a chi vi parla, in quanto storico di professione oltre che preside della facoltà, ricordare circostanze notissime e forse scontate, ma non per questo meno vere. Mentre in Francia il nesso fra l'una e l'altra tradizione produceva settant'anni fa le ricerche tuttora feconde e vitalissime di Lucien Febvre, *La terre et l'évolution humaine* e di Marc Bloch, *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, in Italia l'egemonia culturale idealistica spezzava, nell'insegnamento non meno che nella ricerca, questo collegamento. Tanto per citare un esempio molto noto, in Italia mai sarebbe stato possibile che un geografo scrivesse un capitolo di una grande storia nazionale, come fa Vidal de la Blache per l'*Histoire de la France* di Ernest Lavisse, nel 1903, durante la Terza repubblica quando la Francia diventa un solo paese. E così non fu infatti; le grandi storie d'Italia come la *Storia d'Italia scritta da una società di professori* sono meri profili politico-istituzionali. Allo stesso modo, una ricerca geografica e storica ad un tempo come quella di Febvre sul Reno, recentemente edita in lingua italiana, non avrebbe potuto essere compiuta in Italia. Potrei fare altri esempi. Ma schematizzando al massimo, mi limiterò a ricordare il dato di fondo, ben noto, che più profondi legami fra ricerca geografica e ricerca storica si sono consolidati in Italia solo nel secondo dopoguerra, anche grazie alla ricezione in Italia dei frutti tardi della scuola delle *Annales* (di Braudel più di Bloch e Febvre, non è la stessa cosa). Non si spiegherebbe altrimenti l'importanza straordinaria che hanno avuta nella storiografia italiana ricerche di storici francesi nelle quali l'ambiente, gli insediamenti, la storia del paesaggio rurale, in una parola lo sguardo geografico si intreccia indissolubilmente, permea e feconda la

ricostruzione storica, come quelle per non fare che un nome di Pierre Toubert sul Lazio medievale.

Queste osservazioni - ripeto, banali ma non per questo meno vere - ci provano una volta più quanto la cultura italiana del Novecento, e certo non solo la geografia in quanto disciplina, sia debitrice di quella grande tradizione scientifica, della quale Paul Claval è stato interprete e protagonista nell'ultimo mezzo secolo. Ma senza invadere più di quanto non abbia fatto spazi nei quali appena mi oriento, come quello della storia della geografia - campi nei quali Claval è maestro riconosciuto in tutta Europa, da oltre un trentennio - mi preparo con voi ad ascoltare da parte della dottoressa Giuliana Andreotti la ricostruzione del profilo scientifico di Paul Claval, e la lezione che lui terrà dopo il conferimento della laurea.